



internazionale
congo brazzaville



Estrazioni: un disastro

Nero è l'oro, o il futuro?

testi e foto di **Angelo Pittaluga**

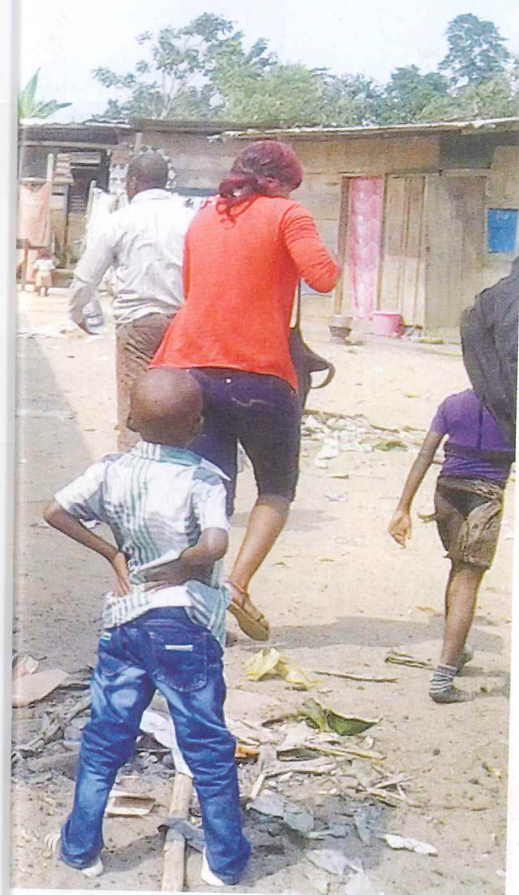
Il Congo Brazzaville è tra i cinque primi stati africani per produzione di petrolio. L'attività estrattiva lascia sul terreno foreste sventrate, terreni inariditi, fiumi improduttivi, comunità impoverite. Mentre si arricchiscono società straniere ed élite corrotte

Tutto intorno al villaggio si stagliano alberi immensi, piante tropicali, una vegetazione fittissima e intrisa di umidità. Si sente sullo sfondo il rumore fragoroso di un ruscello; dal suolo bagnato sale il profumo intenso della foresta pluviale, polmone verde nel cuore del Congo. La natura esprime, tra rami intricati, liane e corsi d'acqua, tutta la sua forza vitale, rigogliosa e pulsante. La gente, tuttavia, non ha l'aria festosa che di solito si incontra nei villaggi africani. Sguardi dimessi, atmosfera quasi triste; non si sentono gli schiamazzi dei bambini, le risate delle donne, tutti stanno seduti con pazienza vicino a un grande albero, in attesa che cominci la riunione.

Se si alza lo sguardo, si capisce il perché: sullo sfondo, un'altissima torre di cemento continua senza sosta a buttar fuori lingue di fuoco, visibile

da tutti i villaggi intorno, sovrastando senza riguardo gli alberi secolari che la circondano. È una delle torce a gas poste in prossimità dei siti di estrazione petrolifera, numerosissimi nel paese, grave minaccia per l'ecosistema della regione e per la sua popolazione. Un fumo nero e denso s'innalza verso il cielo, quasi come in un rito tribale, rivolto a una divinità maligna.

Quando è stato scoperto il petrolio nel sottosuolo della foresta congolese, la popolazione è stata attraversata inizialmente da un tremuto di ottimismo. Le autorità locali promettevano grandi benefici: lavoro, crescita economica, benessere... Promesse allettanti, per chi ha sempre vissuto senza corrente elettrica, senza acqua potabile, senza scuole e possibilità di cure mediche; così, gli iniziali interventi di trivellazione, la costruzione delle strade nella foresta, l'installazione dei primi



**GIACIMENTI
SENZA BENEFICI**
Impianti e mezzi
per l'estrazione
di petrolio nella
foresta del Congo
Brazzaville.
A sinistra,
uno dei villaggi
nella zona
delle estrazioni:
il petrolio
non ha cancellato
la povertà

impianti sono stati accompagnati da curiosità e speranza. Ben presto, tuttavia, le comunità dei villaggi hanno dovuto accorgersi che ciò che derivava dall'estrazione petrolifera erano inquinamento, avvelenamento delle falde acquifere, diffusione di malattie, maggiore miseria, mentre i vantaggi economici andavano ai governanti e agli uomini d'affari...

Come si dice in questa parte dell'Africa, *le pétrole ne coule pas pour les pauvres*, il petrolio non scorre per i poveri.

Inquinati e malformati

La Repubblica del Congo, o Congo Brazzaville, stato dell'Africa occiden-

tale affacciato sull'oceano Atlantico, è uno dei primi cinque paesi del continente per la produzione di petrolio: l'oro nero rappresenta oltre il 90% degli introiti derivanti dall'export, che si aggirano intorno ai 5 miliardi di dollari all'anno, e il 75% delle entrate totali del paese. La quasi totalità della produzione petrolifera in Congo è gestita da compagnie straniere: la francese Total, l'italiana Eni, le americane Exxon Mobil e Chevron Texaco e compagnie cinesi, da poco affacciate sul mercato. Vi sono poi imprese private, soprattutto asiatiche, impegnate in altri settori dell'estrazione mineraria e altre attività commerciali,

legate in particolare alla deforestazione e al commercio del legname.

L'industria estrattiva produce conseguenze molto gravi sull'ecosistema della foresta pluviale congolese e sulle popolazioni indigene. Secondo i dati raccolti dalla Commissione diocesana giustizia e pace di Pointe-Noire (seconda città del paese, affacciata sull'oceano), l'estrazione petrolifera in Congo ha determinato negli ultimi decenni un preoccupante deterioramento dell'ambiente naturale, con livelli di inquinamento elevatissimi. Rilevante è soprattutto l'avvelenamento delle falde acquifere, che ha reso totalmente improduttiva la pesca lungo i fiumi, contaminato le fonti di acqua potabile, determinato l'acidificazione dei terreni, divenuti sterili e inadatti alla produzione agricola, e l'inquinamento dell'aria, con ampia diffusione di malattie respiratorie e polmonari.

“ Ben presto le comunità si sono accorte che ciò che deriva dalle estrazioni petrolifere erano inquinamento, avvelenamento, malattie, miseria. Vantaggi solo ai potenti: il petrolio non scorre per i poveri... ”

Sul fronte della salute pubblica, molto diffusi sono i casi di bambini che, nelle vicinanze dei siti estrattivi, nascono con malformazioni congenite e richiedono interventi di fisioterapia, kinesiterapia e talvolta supporti come protesi artificiali e sostegni.

Oltre ai danni ambientali e sulla salute delle persone, grave è l'impatto delle attività estrattive sulla vita tradizionale delle comunità indigene. In primo luogo viene violato il diritto alla terra: con la complicità del governo congolese, le compagnie straniere acquistano la proprietà di immensi appezzamenti di terreno, tradizionalmente appartenenti alle comunità indigene. Una volta insediatesi, sgomberano le popolazioni residenti dai siti dove si trova il petrolio, che vengono recintati e protetti da guardie armate. Successivamente inizia la costruzione delle strade, che sventrano la foresta vergine per permettere il passaggio di grossi camion e di oleodotti sotterranei, che trasportano il greggio fino al porto di Pointe-Noire. Infine, quando si tratta di assumere manodopera locale, la scelta delle compagnie ricade sovente su personale "urbanizzato", assunto in altre zone del paese, poiché le popolazioni indigene sono ritenute inadatte a fornire contributi lavorativi adeguati. Così, le comunità locali, da secoli insediate su suoli ricchissimi di petrolio, si ritrovano depauperate ed emarginate.

Lo stato svende la terra

Finalmente inizia la riunione, sotto il grande albero al centro del villaggio, e uno degli abitanti chiede la parola. «L'estrazione del petrolio vicino al nostro villaggio è iniziata nel 2000, quando l'Eni ha aperto il sito di Mboundi. Ci hanno raccontato che la nuova compagnia avrebbe portato lavoro a tutti. Presto però ci siamo accorti che quelle promesse non venivano mantenute e tutto è andato



pian piano peggiorando. Nessuno di noi è stato assunto dalla ditta e oggi siamo ridotti alla miseria. Qualcuno di noi è stato assunto come guardiano, ma con salari bassissimi, senza contratto. E se uno osa lamentarsi, il giorno dopo viene lasciato a casa. Eni ha iniziato con un sito, poi un altro, e un altro ancora... Loro si espandono, e noi perdiamo le nostre risorse...».

Gli altri abitanti del villaggio non osano alzare lo sguardo. Ma il racconto prosegue implacabile: «Lo stato sta vendendo la terra a Eni e alle altre compagnie, e noi non possiamo farci niente. I dirigenti di Eni fanno un sacco di soldi e le loro famiglie vivono nel lusso in Italia, a spese della nostra terra, dove io e la mia famiglia moriamo di fame. Gli aiuti che dicono di aver portato al paese, a noi sembrano una presa in giro. Hanno comprato un'ambulanza, va bene, ma come fa un'ambulanza a circolare in mezzo alla foresta?

E poi, anche se riuscissero a portare un malato in ospedale, le cure e le medicine si pagano, e noi non abbiamo i soldi. Hanno costruito un pozzo per l'acqua, ma che vantaggio ne abbiamo se tutti i fiumi qui intorno sono avvelenati? Queste politiche sono molto pericolose: se riduci una popolazione alla miseria, e distruggi senza riguardo le sue risorse, prima o poi la gente reagisce, e si rischiano le guerre, come in Nigeria. Noi congolese siamo tranquilli e nella nostra cultura non c'è l'idea di uccidere e vendicarsi. Ma non è una buona ragione per approfittarsi di noi».

Il verdetto delle nocche

In un altro villaggio, vicino al sito estrattivo di Kouakouala, gli abitanti sono meno passivi e rassegnati. La riunione avviene all'interno di una scuola, in un pomeriggio afoso. Lambert, un anziano, interviene quasi urlando: «Nel nostro villaggio Eni ha portato rovina e distruzione. Hanno fatto un pozzo per l'acqua, e intanto avvelenano tutti i fiumi intorno. Dicono di aver portato l'elettricità, ma hanno messo due lampioni al centro della strada, mentre tutte le case sono

“ Se riduci una popolazione alla miseria, e distruggi le sue risorse, prima o poi la gente reagisce, e si rischiano guerre. Noi congolese siamo tranquilli. Ma non è una buona ragione per approfittarsi di noi ”



AMBIENTE COMPROMESSO

Impianto nella zona centrale del paese. Sotto, gas flaring nella foresta e riunione in un villaggio interessato da estrazioni



al buio. Poi hanno costruito un centro medico, ma dentro non ci sono medicine, né attrezzature e nemmeno i letti, così l'infermiera deve curare i malati per terra... Cosa dovremmo fare? La verità è che i bianchi non vengono mai per aiutare e il petrolio è solo una nuova forma di colonialismo».

Gli altri partecipanti all'incontro bussano con le nocche della mano sulle panche di legno. Nella cultura locale, questo gesto significa che le parole pronunciate affermano la verità. Dopo Lambert, chiede la parola una donna, preoccupata per i figli: «La scuola è lontana, non c'è una strada

IL PAESE

Il 70% sotto la soglia di povertà e un sistema politico corrotto

Risorse naturali ricchissime. In un paese che resta poverissimo. Secondo l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, la Repubblica del Congo si pone al 140° posto su 187 stati; in effetti, oltre il 70% dei congolesi vivono sotto il livello di povertà.

Una tale situazione è figlia anche di una situazione politica bloccata. Il presidente della Repubblica, Denis Sassou Nguesso, è in carica dal 1997, quando si impossessò del potere con un colpo di stato; nelle ultime elezioni, contestate dall'opposizione interna e da agenzie internazionali per la mancanza di trasparenza e di garanzie democratiche, è stato confermato con il 78% dei consensi. In vista delle elezioni presidenziali del 2016, ha proposto una modifica della costituzione in modo da potersi ricandidare. Tutto ciò, nonostante che nel maggio 2009 un giudice francese abbia accolto la denuncia di Transparency International contro la presidenza congolese, accusata di ricettazione, sottrazione di fondi pubblici, riciclaggio di denaro sporco, abuso di beni sociali e appropriazione indebita.

L'Italia sembra comunque intenzionata a mantenere ottimi rapporti diplomatici e commerciali con la Repubblica del Congo. Oltre alla presenza del gigante energetico Eni, le recenti visite di esponenti del governo italiano e gli incontri istituzionali con le autorità congolesi e con delegazioni di uomini d'affari (senza un accenno ai problemi di corruzione e alle limitazioni democratiche che affliggono la popolazione locale) confermano una strategia vecchia di decenni, orientata al *business* e poco attenta al rispetto dei diritti fondamentali.



per raggiungerla. E noi non riusciamo più a coltivare, la manioca non cresce più: ci hanno detto che il petrolio non c'entra con questo problema, che la colpa è di una mosca che colpisce le nostre colture, ma com'è possibile? Prima tutta la terra intorno era fertile, mentre da quando hanno iniziato a estrarre il petrolio le piante muoiono. Come può non esserci un legame? Saremo anche analfabeti, ma non siamo stupidi! Per giunta negli ultimi anni le estrazioni stanno diventando più aggressive: noi sentiamo l'odore diventare più forte, e abbiamo paura per la salute nostra e dei nostri figli».

Alla fine dell'incontro, in maniera più pacata, ma ferma, interviene Brice Mackosso, il direttore della Commissione giustizia e pace di Pointe-Noire. «Siamo impegnati in prima linea per difendere i diritti delle comunità locali e la salute delle persone. La nostra posizione non è di contrarietà assoluta verso le compagnie estrattive: senza il loro contributo

economico il nostro paese sarebbe morto. Il problema riguarda piuttosto il rispetto che esse devono avere per le norme fondamentali della tutela ambientale, e la certezza che i lauti guadagni vadano anche a beneficio della popolazione. Purtroppo, però, abbiamo constatato negli ultimi anni un danno catastrofico all'ecosistema congolese e una profonda collusione tra compagnie petrolifere straniere e il sistema corrotto del nostro governo, per cui alla popolazione locale non arriva nulla, nemmeno le briciole dei miliardi del *business*. È la verità, e non ho paura di dirla ad alta voce: sono



stato arrestato e chiuso in prigione per aver difeso i diritti fondamentali della nostra gente. Ma non posso tirarmi indietro».

Il pericolo delle sabbie

Trasparenza e rispetto delle regole fondamentali. In altre parole, una questione etica. Perché non è accettabile spremere all'inverosimile le risorse di un paese per guadagnare miliardi di dollari, senza porsi la questione degli effetti sull'ambiente e sulle persone. «Il problema – allarga le braccia Brice Mackosso – è che molto spesso le compagnie petrolifere rifiutano di confrontarsi con noi. Eni, ad esempio, si è impegnata a contribuire alla diffusione dell'elettricità qui a Pointe-Noire, e ha costruito due centrali a gas con la promessa che la città avrebbe avuto un significativo miglioramento. Invece nulla è cambiato, se non la nostra bolletta elettrica, aumentata di molto».

E i soldi a chi vanno? La Commissione diocesana continua a chiederlo, «ma ci rispondono che certe informazioni sono confidenziali: manca uno spirito di trasparenza. Anche sulla decisione di investire nelle sabbie bituminose, un ambito molto pericoloso per l'impatto ambientale e la salute delle comunità locali, permane un silenzio assoluto... Siamo persino andati a Milano, alla sede centrale di Eni, ma ci è stato risposto che non siamo autorizzati a essere informati. Intanto tutta la nostra ricchezza se ne va in Italia, e a noi cosa resta? Tutti sanno che il Congo è governato da un sistema dittatoriale e antidemocratico, dove le libertà fondamentali e i diritti umani sono violati costantemente, e dove la popolazione è ridotta alla miseria da una classe politica corrotta e disonesto, ma nessuno sembra preoccuparsene, pur di aumentare i profitti... Noi non possiamo far altro che continuare a impegnarci, nel dire la verità e nel difendere la nostra gente».

IMPATTO RADICALE
Vegetazione brucia per far posto agli impianti petroliferi

IL DOSSIER

Denunce e proposte della Chiesa, in attesa di un confronto con Eni...

Oggi l'industria estrattiva impiega pratiche sempre più pericolose per l'ambiente e le comunità locali. Tra i metodi estremi (o non convenzionali) per l'estrazione mineraria compaiono il *fracking* (o "fratturazione idraulica", che consiste nella trivellazione e successiva frantumazione di uno strato roccioso contenente idrocarburi, anche a grandi profondità), lo spianamento delle montagne per l'estrazione di carbone a cielo aperto, lo sfruttamento delle "sabbie bituminose" per ricavarne del petrolio. Ma anche i procedimenti "ordinari" lasciano segni sul terreno: nel Congo Brazzaville, la commissione Giustizia e Pace della diocesi di Point-Noire ha affidato a società di analisi scientifiche esterne uno studio sui livelli di acidità dei terreni prossimi a siti estrattivi. I terreni fertili, adatti alla produzione agricola, hanno un Ph prossimo alla neutralità, di valore 7; i campioni di suolo prossimi a siti estrattivi hanno invece esibito valori da 4 a 5,86, ovvero un livello di acidità che impedisce la produttività di suoli coltivati da sempre dalle popolazioni locali.

Di tutto ciò parla il dossier *Ecologia integrale*, recentemente pubblicato da Caritas Italiana (e scaricabile dal sito www.caritas.it). Tra le altre cose, vi si racconta che in Congo la multinazionale italiana Eni, oltre all'estrazione petrolifera tradizionale e di gas naturale, ha iniziato l'esplorazione di nuovi siti per lo sfruttamento delle sabbie bituminose, cui si aggiungono investimenti per la produzione di biocombustibili e di olio di palma per alimentazione (altre pratiche produttive con rilevanti implicazioni ambientali) e per la costruzione di due centrali a gas nella città di Pointe-Noire.

Un recente accordo siglato tra Eni, che in Congo produce 110 mila barili di olio equivalente al giorno, e governo locale prevede lo sfruttamento delle sabbie bituminose in due siti, Tchikatanga e Tchikatanga-Makola (1.790 chilometri quadrati in totale). Il processo di estrazione del greggio, in casi simili, prevede disboscamenti di tutte le zone interessate e, nei casi in cui il bitume si trovi in profondità nel suolo, voragini che distruggono diversi strati di sottosuolo.

Grazie alle forti pressioni della società civile e della Chiesa congolese, nel 2011 Eni si è impegnata a finanziare un progetto di sviluppo integrato nel paese, e alcuni suoi dirigenti hanno mostrato sensibilità ai temi della tutela ambientale e dei diritti delle popolazioni indigene. Un serio e costante confronto con le comunità locali resta però difficile.

Sul sito Africaeuropa.it, Eni ha replicato ai rilievi sollevati dal dossier, definendo falsa l'accusa di essere responsabile della contaminazione dei terreni (la causa della loro scarsa produttività sarebbe la "mosca della manioca"), spiegando di aver ridotto del 25% negli ultimi cinque anni le emissioni dovute al *gas flaring* (la pratica di bruciare il gas in eccesso derivante dalla produzione di petrolio), spiegando che le attività estrattive hanno creato 1.500 posti di lavoro assegnati ad abitanti dei villaggi, asserendo che il progetto relativo alle sabbie bituminose è sospeso (anche se compariva ancora sul loro sito per Expo) e riconfermando l'impegno per uno sviluppo sostenibile nel paese.

Caritas Italiana, in una lettera indirizzata a settembre all'amministratore delegato Eni, Claudio Descalzi, si dice disponibile a favorire un incontro tra l'azienda e la Commissione giustizia e pace della diocesi di Point-Noire, per approfondire problemi e proposte. Sino a fine novembre, la lettera era rimasta senza risposta.

